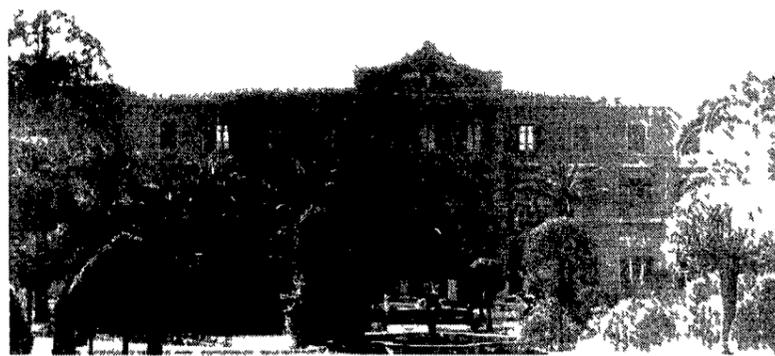


La «180» dimenticata

Dieci anni fa veniva approvata la legge che chiudeva i manicomi
Indagine sulla sua applicazione a Roma e nel Lazio

Ritorno al passato per i malati di mente



Solo cinque reparti di «diagnosi e cura» vecchi manicomi che non sono stati chiusi ma semplicemente dimenticati, ritorno al passato con metodi di semplice custodia e farmaci a volontà. A dieci anni dell'approvazione della legge 180 nel Lazio non sono state realizzate ancora le strutture previste per la cura e il reinserimento dei malati di mente. Le famiglie restano sole con i loro problemi.

ROSSELLA BATTISTI

Quasi dieci anni sono trascorsi dalla 180 - probabilmente la legge più avanzata e progressiva nel mondo per il settore psichiatrico - che sanciva la fine del manicomio come luogo di reclusione e di isolamento con strutture di custodia e non terapeutiche. Cosa è cambiato e quali alternative sono state proposte? Abbiamo compiuto un'indagine nell'area romana con l'aiuto di Riccardo Bazzari autore di un'approfondita ricerca sulla situazione psichiatrica in Italia. «In pratica non sono state attivate le strutture che la legge aveva previsto in alternativa all'ospedale psichiatrico», precisa Bazzari.

I manicomi non sono stati chiusi ma dimenticati. La maggior parte versa in condizioni disastrose con apparecchi e farmaci obsoleti, pazienti senza scarpe o legati. Dei trenta degenza del S. Maria nel '78 ne sono rimasti 643 fissi e alcuni reparti come quello della dottoressa Matarazzo sono misteriosamente inaccessibili agli estranei. I

massiccio di medicinali (definito «la camicia di forza chimica») elettroshock, fascette che equivalgono alla versione moderna delle catene di un tempo, questi gli espedienti più diffusi per la «cura del malato mentale».

Quando poi il ricovero non è ritenuto indispensabile le cose vanno - se possibile - ancora peggio. Le famiglie non hanno punti d'appoggio o di riferimento precisi e su di loro ricade tutto il peso di una situazione tesa e precaria. «Il malato si è fatto furbo», dice Luciano Savelli, segretario della cattedra di clinica psichiatrica presso il S. Maria - quando si trova davanti al medico afferma di sentirsi bene e questi non può fare altro che dimmetterlo. Poi tornato a casa ricomincia a spadroneggiare. Sa nella maggior parte dei casi c'è un malato giovane robusto sui 30-40 anni alle prese con genitori anziani e sprovvisti che non riescono nemmeno a dargli le medicine.

Esasperate le famiglie non vedono altra soluzione che un ritorno al passato mentre se fossero stati attivati dei centri efficienti per l'assistenza della malattia mentale avrebbero potuto collaborare serenamente e proficuamente al recupero dello sfortunato paziente. Una proposta che viene dalla comunità terapeutica di Primavalle esclude totalmente la famiglia dal trattamento diretto con il malato, effet-



Il alto, un'immagine dell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà. Qui sopra accanto due malati di mente legati ai termosifoni con legacci di nylon. A destra l'ingresso dell'ospedale Forlanini dove funziona uno dei cinque centri laziali di diagnosi e cura.



Comunità di Primavalle Otto «matti» al lavoro in falegnameria «Ma la gente non ci aiuta»

Pur fra mille difficoltà esiste a Roma una struttura pubblica alternativa sorta come un fiore di loto dalla palude del lontano 1981. Si tratta della comunità terapeutica di Primavalle che il dottor Massimo Marà ha costituito uscendo dal S. Maria con 15 pazienti quando è entrata in vigore la legge.

«Già prima della 180 c'era un però fermenti innovatori all'interno dell'ospedale psichiatrico», precisa Giancarlo Galizi, operatore nella comunità - alcuni psichiatri contestavano i metodi repressivi in uso e premevano per delle riforme. Nel '75 si riuscì a fare un reparto aperto con circa 40 degenza fra i più tranquilli che lavoravano liberamente nell'orto e nelle stalle. Gli attuali ospiti di questa struttura provengono proprio da quel reparto».

Che risultati avete ottenuto? «Molto soddisfacenti, solitamente otto lavorano qui nella falegnameria mentre gli altri si sono inseriti in un tessuto lavorativo esterno chi in un bar o come benzinai. Se ci fossero degli alloggi disponibili come indicava la legge (case famiglia vicine a un centro di salute mentale che possa assistere il paziente a intervalli regolari ed ogni volta che egli vi vuole ricorrere) noi potremmo dimettere almeno sei pazienti e ammetterne

Centro salute mentale della XIX circoscrizione

La Usl non paga le visite a domicilio

Incuneato nello spazio dedicato a un centro anziani si trova il Centro di Salute Mentale della XIX circoscrizione. Come questo ne esiste no all'incirca uno in ogni Usl dovrebbero fornire assistenza e indicazioni terapeutiche a chi vi si rivolge. «In realtà», dice Cecilia Mannoni che opera in questo settore - le urgenze vengono accolte al pronto soccorso psichiatrico (quello del S. Filippo Neri per questa Zona) dal momento che i centri svolgono le loro attività dalle 8 alle 19.30 senza ovviamente possibilità di ricovero. Tempo fa avevamo attuato in collaborazione con la XVIII circoscrizione un

Centro Crisi aperto giorno e notte. Era un tentativo del tutto volontario che si è interrotto a causa della defezione della XVIII». Come funziona questa struttura attuale? «Dispo- niamo di quattro équipes composte da un medico, un infermiere e due o tre psicologi e due assistenti sociali. Di solito la prima volta vengono le famiglie. In seguito stabilita la terapia si prosegue il trattamento con regolarità o si indirizzano i pazienti verso le strutture più adeguate. Nella XIX esiste anche un Centro diurno con circa sette assistiti per otto operatori che svolge attività ricreative e riabilitative fino alle 19.30. Inoltre il

Centro è collegato con diverse comunità alloggio come il «Beethoven» che ospita ex degenza del S. Maria o il pensionato di Casa Mangione. «Tutto questo lo abbiamo conquisito a fatica», continua la Mannoni - la Usl non dà né borse o fondi e ciò crea gravi disagi soprattutto nelle visite domiciliari che la Usl ritiene non necessarie. Questi anni non ci sono state pagate le tessere dell'Atac e se riceviamo una segnalazione da fuori dobbiamo andarci a nostre spese. Ci vorrebbero almeno un aiuto di servizio ma il ministero non è mai stato indifferente ai nostri proble-

Padiglioni in rovina al Santa Maria

Dei due sia più dannoso / per l'umano genere / o più pericoloso / chi nella rete e preso / o chi la trama ha teso?». L'autore di questi laconici versi è Alberto Paolini un degente del S. Maria della Pietà che da 25 anni non parla mai. Scrive però poesie da quando funziona un centro sociale nel 1982 all'interno dell'ospedale. In questa minuscola oasi di ricreazione trovano posto alcuni laboratori per la socializzazione dei ricoverati ma - ci dice amareggiato Luciano Savelli coordinatore del Centro e segretario della cattedra di clinica psichiatrica presso il S. Maria - tutto funziona a regime ridotto perché non ci sono i finanziamenti.

In pratica cerchiamo di autogestirci riciclando fondi dalle mostre mercato di manufatti o di ceramiche prodotti dai nostri pazienti - spiega il medico - Abbiamo curato persino l'edizione di un libro di poesie che loro stessi avevano composto. Utilizziamo il ricavo per organizzare delle gite

fuori Roma o per comprare i materiali. Oltretutto c'è carenza di personale manca l'incentivo a lavorare in queste condizioni isolate ignorati dall'amministrazione pubblica col rischio di buttare al vento il lavoro di recupero effettuato sul paziente con tanta fatica».

Così potrebbe svanire anche quest'ultima spiaggia che - va sottolineato - è comunque riservata a un'esigua minoranza dei 643 attuali ospiti (detti con un orribile termine - residui manicomiali) del S. Maria. I cronici gravi gli anziani e gli handicappati vegetano nei padiglioni in rovina sparsi per il parco. E non c'è solo chi aspetta di morire dimenticato nei recessi più oscuri dell'ex manicomio ma anche chi come accade quotidianamente al paziente non anziano viene insidiato all'uscita e fatto prostituire da gente senza scrupoli. Alla tragedia psichica si aggiunge quella fisica e morale con violenza aperta ripetuti gravi danni «concertanti» conseguenti

Solo 15 posti al San Filippo Neri

Interessi economici sbotta il professore Tommaso Lo Savio responsabile del servizio di diagnosi e cura al S. Filippo Neri - ecco cosa impedisce l'apertura di altri centri. A Roma la situazione di posti letto e la più carente in assoluto con una percentuale di un posto ogni centocinquanta abitanti. Qui siamo costretti a ricoverare persone provenienti dalle zone più disperate con problemi di sovraffollamento insolvibili da parte e senza poter condurre un'attività proficua».

Durante la conversazione quasi a conferma delle parole del professore giungono due ricoverati un ragazzo di Latina (dove il servizio esistente di diagnosi e cura è riservato alle donne) e una donna anziana in catalanese. E oggi è un giorno tranquillo - incalza Lo Savio - l'altro ieri c'erano barelle in tutto il corridoio. Con i 15 posti siamo costretti a far venire i ricoverati da altri centri. Quali sono gli interessi economici che bloccano tutto? «Quali delle cliniche private naturalmente. Ce ne sono una dozzina con

un totale di 1200 posti. Tutte sorte prima della legge e che continuano a vegetare ingiustamente grazie alle convenzioni. Costano in media 90.000 lire di spesa al giorno (più un supplemento pagato dalle famiglie) si moltiplichi per 1.200 e poi per 365 giorni e si vedrà quanto incidono sul bilancio dell'amministrazione pubblica».

Le richieste di aprire nuovi reparti non hanno mai avuto risposta da parte di Regione e Comune. C'è persino una delibera del consiglio regionale del 27 marzo 1985 n. 1225 che proponeva l'istituzione di urgenza di altri sei servizi (al S. Giacomo al S. Eugenio al S. Spirito a Frascati a Viterbo e a Pietralata) caduta nell'oblio. «Non applicare la legge è funzionale a farla apparire inadeguata». Se i servizi venissero istituiti afferma il professor Lo Savio - tutto funzionerebbe perfettamente e nessuna famiglia si è mai adoperata finora in questo senso. Quindi mentre i servizi pubblici si avventurano rapidamente al collasso prosperano le cliniche private, dove si continua a praticare regolarmente l'elettroshock con gravi danni alle possibilità di recupero del paziente».

Violenza sessuale Condannati quattro romani: avevano stuprato una ragazza in Sardegna

Sono stati condannati a quattro anni e due mesi di reclusione ciascuno i quattro giovani romani accusati di aver violentato durante la vacanza in Sardegna una ragazza milanese di 19 anni anche lei turista nell'isola. Il processo si è svolto a porte chiuse nell'aula del tribunale di Tempio Pausania. I giudici hanno riconosciuto colpevoli di reato a fine di libidine violenza carnale e lesioni. Fabio Innocenzi e Bruno Tremontini entrambi di 18 anni; Antonello Conti ventenne tutti e tre nativi di Genova (Roma) e Fausto Fagnolo 18 anni di Roma. Oltre alla pena detentiva i quattro giovani sono stati condannati al pagamento di una provvisoria di 8 milioni di lire nei confronti della vittima delle loro violenze in attesa del risarcimento dei danni che verrà stabilito nel giudizio civile. Il tribunale ha anche inflitto la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. La sentenza riceve il plauso sostanziale delle richieste del pubblico ministero ma i difensori degli imputati hanno annunciato che ricorrono in appello. I quattro giovani romani a conclusione del processo sono stati ricondotti nel carcere La Rondina a Tempio Pausania. Nella vicenda è anche coinvolto il minore C.A. di 17 anni nato a Genova e ora recluso nell'istituto di reclusione per i minorenni di Quartucciu (Cagliari). La sua posizione e al vaglio della Procura della Repubblica presso il tribunale per i minorenni che lo dovrà giudicare. I 4 giovani romani secondo le accuse loro contestate furono protagonisti di una «notte brava» che ha avuto per vittima A.N. una ragazza di 19 anni di San Donato Milanese conosciuta in una discoteca a Cannigione centro turistico residenziale ad Arzachena. Il gruppo aveva convinto la giovane ad uscire dal dancing per fare un giro al mare. Ma arrivati in una spiaggia immobilizzarono la ragazza abusando di lei. A denunciare l'accaduto era stata la stessa vittima costretta al ricovero nell'ospedale di Olbia per lo stato di choc e per le lesioni subite.

Giallo risolto L'eroina ha ucciso la studentessa Lo ha stabilito l'autopsia

È stata un'overdose di eroina ad uccidere Elena Bertolotti la ragazza di ventun anni trovata rantolante martedì mattina da un suo amico col quale aveva passato la notte. Leonardo Gotti. Questo è il primo risultato dell'autopsia effettuata ieri sul cadavere della giovane dai medici dell'Istituto di medicina legale. La morte secondo il referto medico è avvenuta per «collasso cardiocircolatorio causato probabilmente da ingestione di sostanze tossiche». Un'ipotesi che con ogni probabilità verrà confermata anche nei prossimi giorni dagli esami tossicologici. Individuato anche il foro della siringa che in un primo

momento gli investigatori non erano riusciti a trovare era su un polpastrello della mano sinistra. Per adesso Leonardo Gotti che aveva fornito agli inquirenti una versione dei fatti abbastanza confusa risulta estraneo al decesso della sua amica. Ha ripetuto agli investigatori che la siringa scomparsa con la quale Elena si è bucata era vicino alla ragazza quando lui e accorso dopo averla sentita rantolare ma che l'ha raccolta e buttata nella spazzatura senza rendersene conto. Gli inquirenti intanto stanno cercando di identificare gli spacciatori che hanno fornito alla giovane studentessa la dose mortale.

Bancomat Sportelli chiusi di notte Nettuno Porto caro ma molto ricercato

Notte dure per gli utenti dei Bancomat gli sportelli automatici che consentono di prelevare contanti durante tutto l'arco della giornata. Da settembre fino a marzo prossimo infatti non sarà possibile prelevare indifferente da ogni Bancomat dalle 22 fino alle 6 del giorno dopo. Mentre durante il giorno gli sportelli automatici di ogni banca aderenti al servizio sono accessibili a tutti gli utenti la notte i correntisti possono prelevare contanti solo dagli sportelli della propria banca. La decisione è stata presa dall'Abi l'Associazione delle banche italiane per porre fine a un numero crescente di bar che hanno trasformato e omologato nelle nostre banche. Il porto considerato fra i più moderni d'Italia dispone di 800 posti barca fino a 20 metri tutti dotati di acqua ed elettricità il 70 per cento circa di questi sono stati già venduti tra gli «ormeggiatori» illustri figurano anche il ministro delle Finanze Antonio Gava e Paolo Villaggio.

Stato annuale si rivelano piuttosto consistenti e la motivazione è data dalla necessità di dragare semestralmente i fondali. Sulla nuova struttura portuale non mancano comunque polemiche rinfocolate in quest'ultimo periodo dell'estate soprattutto dai pescatori professionali locali che temono di essere espulsi dal bacino portuale. «Dicono che le nostre reti mandano cattivo odore e che i diportisti si infastidiscono. Ma per noi questo è lavoro mica divertimento! Inoltre non possiamo tenere barche da pesca più lunghe di otto metri perché non abbiamo possibilità di manovrare. La verità è che a noi hanno destinato la banchina più stretta», dice un gruppetto di pescatori intenti a sistemare le loro barche nel porto. Alcuni di loro hanno fatto anche ricorso al Tar contro le ordinanze di sgombero emesse nelle settimane passate. Adesso sono in attesa della sentenza. Da quella dipende il loro futuro. Sapranno se potranno continuare il loro lavoro in mare usufruendo del nuovo porto «Marna di Nettuno».